

“IL LUTTO”

A.D. 1950

(continuazione e fine)

di Ingeborg Guadagna

Giunse in quel punto, come ogni anno, per un paio di settimane di bagni, una famiglia del continente, legata di parentela con la gente del luogo; e minacciò di crollare, tra i villeggianti e i borghigiani in lutto, la parete divisoria attraverso la quale il giovane maestro avido di modernità era sgaiazzato solo di soppiatto, e con la coscienza che gli rimordeva. Questa famiglia, composta di cinque persone, padre, madre e tre figlioli fra i sette e i tredici anni, passò su tutti gli scrupoli inerenti al lutto, con la boriosa sicurezza progressista dei cittadini, per usufruire senza limitazione del proprio diritto alle ferie. E non occorre dire che anche ad essa venne a fare timida compagnia il maestro le cui vacanze avevano perduto ogni gioia e ogni franchezza.

Come ogni anno quei cinque s'erano portato il materiale per una festiciuola all'aperto: razzi, petardi, girandole e tutto l'occorrente per produrre scoppi e a sprizzar scintille. “Quando? a quando i nostri fuochi?” i bambini non davano requie. “Quest'anno abbiamo portato razzi più grossi!” vantavano eccitando la curiosità dei ragazzi del luogo; se questi però si azzardavano a farne cenno in casa, regolarmente si sentivano dar sulla voce: “Com'è possibile che si facciano i fuochi, se non sono ancora due mesi che l'Agata è sottoterra?” Ma sebbene i rimproveri giungessero sempre più perentori ai loro orecchi, i ragazzi credevano piuttosto alle mirabolanti promesse dei forestieri.

È facile immaginare che nella casa del lutto non si fece parola della festa attesa anche qui, le altre volte, con la stessa gioia infantile di tutti. Il maestro, a dire il vero, era a conoscenza dei preparativi a lui graditissimi, ma ubbidendo alla voce della coscienza, aveva rifiutato di collaborarvi. E anche le sorelle involte in panni neri sapevano, e si costernavano che si potesse progettare un simile sacrilegio. I genitori della famiglia continentale, cui erano giunte all'orecchio le mormorazioni e la parola “sacrilegio”, trattavano come fumo pregiudizi così antiquati, da non tenersi in nessun conto di fronte all'aspettativa gioiosa dei bambini, dei propri e dei “poveri” bambini della borgata, e di fronte alla sommetta, notevole per la loro tasca, che, per il prestigio, avevano devoluta all'incantesimo dei fuochi.

Così fissarono la festa per l'ultimo sabato di agosto, dopo cena, prima che la luna calante potesse disturbare lo spettacolo. La data fu fatta sapere al giovane maestro che ne prese nota titubante, anzi arrossendo e avanzando con un balbettio in lui non abituato



azienda agricola sapere t.a.

57036 mola/portoazzurro isola d'elba
tel. 95033 - 95646

le, le ragioni della non-collaborazione. Ragioni che si stavano a sentire, ma conoscendo l'uomo, non si reputavano incrollabili.

Chi al signore del continente oppose un crudo rifiuto fu Egisto il pescatore che, pregato di contribuire con l'arte non priva di mende ma piena di slancio della sua fisarmonica, sdegnosamente testimoniò la fedeltà al lutto dovuto al buon vicinato e alla fidanzata del figlio, non offrendo neanche una sedia a chi veniva a fargli la proposta. Alla figlia Apollonia che tornava dalla merciaia tutta contenta per la gran novità della festa, appioppò uno schiaffo.

E quando, dopo il breve crepuscolo, cadde ad un tratto la notte, il pescatore Egisto rimase a fissare, al chiarore incerto della lampada a petrolio, il suo piatto semivuoto; dal quale alzando poi uno sguardo strano e truce tenne inchiodati al suo fianco moglie, figlia e figlio, perché non potessero spiare che cosa succedeva fuori. Neanche al lavandino le donne ebbero il coraggio di avvicinarsi, sicché le stoviglie rimasero, sorvolate da farfalle notturne, a far gola alle mosche, e intorno alla non levata mensa le ombre di commensali e mobili eseguivano una danza di spettri nel riverbero smosso dal vento. Che le donne intimidite si interdi-

→

"IL LUTTO"

cessero anche l'ascolto?

Giacchè fuori succedeva qualcosa. Venivano giù dai blocchi di granito, per viottoli a sbalzi. Qui un'ombra e là un'altra, una terza, una quinta, una sesta, sfuggita alla chetichella al divieto dei vecchi e sicura della strada, nel buio. Ed ecco, là un gruppo più sciolto di lingua, la famiglia del continente che non rinunciava al diritto di godersi le vacanze, padre, madre e tre figlioli, nonchè i cugini isolani, due giovanotti ai quali non dispiaceva affatto quel complotto destinato a rompere il cerchio magico del lutto che paralizzava ogni gioia estiva. La piccola schiera cicalante allegra calamitava nel discendere altri che scivolavano dietro come fantasmi, cercando in fretta riparo nella vigna e dietro le pale picchiettate di frutti dei fichidindia; finché ormai non più riconoscibili i visi e le sagome, dalle finestre e dalle porte del borgo, prendevano, sulla duna, coraggio ad unirsi apertamente ai festaioli. Allora si vide che non solo i bambini s'erano lasciati tentare, ma anche molti giovani scalpellini al duro lavoro delle cave, i quali si facevano sotto con la serietà di ribelli, come se si trattasse non di un tantino di chiasso innocente dietro a un paio di lucide chimere, ma di proclamare il benessere della comunità. E guarda, guarda! perfino qualche ardita ragazza era venuta; non solo fanciulle senza padre come la postina, svelta al pari di una capra, a cui l'aureola dell'ufficio statale conferiva una certa indipendenza, e la cui vecchia, dopo un po' di brontolio, si sarebbe rabbonita, ma pure un paio di genuine ribelli al costume, cui solo una confusione generale e il velo della notte nasconditrice avrebbero potuto risparmiare le legnate paterne.

Sulla spiaggia fu un franco salutarsi e discorrere, in cui presto risuonarono chiaramente riconoscibili non solo le voci della famiglia istigatrice, ma anche il grosso scoppio di risa di un giovane o uno strillo acuto di fanciulla, gli uni e le altre nell'eccitazione dell'osare più incuranti di quanto in realtà non fossero; al cui comportamento peccaminoso gli stupefatti borghigiani non seppero rispondere altrimenti che spegnendo i lumi e sprangando, per non essere tentati di guardare, le porte, nonostante la notte vi sventolasse a mitigare la calura diurna.

Perché adesso c'era qualcosa da vedere. Ai cugini spregiudicati — del resto soldati di marina in licenza, ciò che spiega la libertà di pensiero! s'erano aggiunti altri giovanotti con allegria già di bacchanale, quando, per iscenare i fuochi, i due montarono più in là sul granito squadrato o grezzo al piccolo porto. Non era difficile indovinare che l'allegria dei contravventori al costume era anche dovuta alle frequenti sorsatine al fiasco, con generoso calcolo offerto da qualcheduno.

Ben presto però fu inutile, per darsi coraggio, l'aiuto del fiasco; chè la meraviglia dei bambini travolse pure gli scrupoli dei grandi. Al di sopra della baia contenuta fra le corte branche dei promontori schizzò con un sibilo una serpe, una vivida freccia verde, che in alto si ruppe in astri rossi e azzurri aprentesi a largo ventaglio, per poi ricadere in pioggia di scintille già pallide sul mare non più nero come inchiostro, specchio benigno di tanto splendore.

Rosse serpi schizzarono sù, e lampi azzurri, ruote verdi e gialli globi di fuoco. Saette di luce policroma stridettero sulla baia, quasi volessero bombardare il casolino senza tetto che una volta aveva servito da guardiola contro la sorpresa dei pirati — sgusciate non da faretra barbaresca, ma dalla cassetta magica di non meno dannosa pirateria.

Scoppiavano in cascate luccicanti d'oro le palle di luce, per spegnersi dopo, con un piano sgrondare di perle rosse, nel mare che pareva un ricamo. Gli accampati sulla spiaggia levavano grida di giubilo ad ognuna di queste labili apparizioni, battevano le mani, e abbagliati dallo splendore, avevano da un pezzo dimenticato che stavano godendo di un frutto proibito.

E quando finalmente comparve il ritardatario, il giovane maestro, che rifugiatosi nella stalla quando erano cominciati il chiasso e gli scoppi, non valendogli più nulla turarsi le orecchie, era scappato incurante del cigolare della porta e dello strepito che faceva il suo passo inciampando nei ciottoli incontro ai lucidi bagliori che volevano dire gioventù e gioia, e libertà: un urlo di applauso scoppiò nella piccola folla seduta in cerchio e già come fuori di sé; dove l'evviva alla spirale di luce che passava allargandosi dal giallo al verde, al rosso, al violetto, veniva a confondersi col benvenuto gridato al compagno che in altri anni aveva contribuito alla buona riuscita della festa con musica e canzoni, e con la gioia di cui lo aveva dotato madre natura — e accanto gli era stata dapprima, timida, la promessa sposa, poi apertasi a più libera esistenza, la moglie, il cui sguardo ammirato lo invogliava a suonare musica più ardita, a cantare con voce spiegata e sonora.

Oggi, certo, stava là seduto senza strumento e senza canzoni; solo che ben presto si unirono al generale cicalio le sue esclamazioni e le sue grida rivolte ai fabbricieri dei fuochi sullo scoglio d'approdo, con la voce sicura e squillante del suo magistero. E quando alla fine il signore del continente cavò dalla cassetta un supplemento di stregoneria, dei bastoncini di legno

→

ISTITUTI

"ESEDRA"

- "BYRON"



LEGALMENTE RICONOSCIUTI

Loc. Casaccia - PORTOFERRAIO

Tel. 916602 - 915581

“IL LUTTO”

con in cima una piccola ruota scura, e li distribuì ai bambini, il maestro non si contenne più nella parte di spettatore, ma mettendosi alla testa dei ragazzi li ordinò, da persona pratica, in cerchio, si piantò in mezzo a loro e diede fuoco ad una canna secca. Così nel chiaro della fiamma che svelava il suo viso ai borghigiani, molti dei quali certo spiavano di lassù dalle fessure delle imposte, dimenticò ogni precauzione, e mentre con un inconsapevole gesto rituale andava da un ragazzo all'altro, accendendo le ruote scure, perché venissero fiamma, si accorse ad un tratto che cantava.

Man mano il suo volto si apriva in quel canto forte e liberatore, nel quale trovavano sfogo settimane di arie rimastegli in gola. Questo canto e lo sprizzare e il crepitare delle scintille delle girandole brandite con braccia entusiaste, gettarono i ragazzi in una gioia frenetica. Cantavano intonati e stonati, tutti, col viso estatico; lanciavano pazzе grida di giubilo e facevano salti scomposti, oppure davano stura alla loro ebbrezza in lunghi strilli monotoni e acutissimi, nella notte magnifica che alle stelle di sempre altre ne aggiungeva, meravigliose.

Chi per primo si fermò fu il signore forestiero: nel fondo della sua scatola aveva scoperto un ultimo pacchetto e ne distribuiva il contenuto a quei bambini la cui girandola era lì lì per spegnersi, e la cui gioia egli intendeva prolungare. Si arrestò nel distribuire, e pure il suo canto, uno strazio per i timpani, fu troncato di colpo.

Dal sentiero delle viti e dei fichidindia un corteo silenzioso giungeva e voltava verso la duna, i cui cardì nel mobile riflesso di razzi e girandole con le naturali forme geometriche delle foglie e del fusto gettavano ombre ornamentali. Una teoria muta avanzò sulla duna, rallentando il passo sulla radura dell'ultimo tratto di spiaggia, dove tumultuava la pazzа gioia e dove anche i non-bambini si erano lasciati tentare a salti di danza, presi sottobraccio a due, a tre, a quattro, in un disordine orgiastico.

Davanti a questa vista stette la schiera muta con fronti vergognose e chine, otto figure ammantate di nero dallo scialle della testa fino agli zoccoli, sicché solo sui visi sbiancati e rigidi giocava sfacciato il riverbero dei fuochi. Stavano lì, la più anziana davanti, una madre matura e greve, dietro a lei la seconda, magra, e già un po' intristita sotto il peso di tutti i bisogni d'una famiglia; e dietro a lei la terza, una donna in fiore, alle cui calcagna seguiva la quarta, un visetto esiguo ancora infantile sul grembo che per la prima volta dava frutto; poi le tre ragazze, da quella già nubile alla tredicenne angolosa, e in ultimo l'ottava, la più piccola, con solo il nastro nero sulla testa china. Le otto sorelle che celebravano l'ufficio dovuto alla madre morta.

Il maestro che cantava in mezzo alla schiera ebbra di allegria rimase a bocca aperta, e il resto della canzone in gozzo. A poco a poco, uno dopo l'altro ammutolirono, accorgendosi dell'interruzione, i ragazzi, prima i più vicini, poi gli altri discosti, e guardarono

nella direzione a cui erano rivolti sempre più sguardi di adulti, lasciando cadere il braccio, sicché i resti non più agitati delle girandole facevano una rapida, misera fine, senza più scintille. Così, un viso dietro l'altro, morì la gioia in tutti, e dall'approdo non s'alzarono altri razzi, sia che la provvista fosse esaurita, sia che di là insospettiti del silenzio subentrato nella spiaggia, non credessero più alla continuazione della festa.

Allora parlò la terza del drappello, il cui rigoglio scompariva nell'involucro dei panni neri. “Senti,” disse senza direzione alcuna, ma tutti capirono a chi parlava, “senti, domani sono due mesi, ch'è morta.” E poiché non seguì risposta, la voce atona tornò ad uscire dalla bocca amara che si mosse di appena: “Senti, noi andiamo su, a pregare il curato, se vuol dire una messa di prima mattina...”

“Ora? così? — così presto salite?” balbettò il giovane maestro e lasciò cadere le braccia forti al remo e al nuoto.

“Passeremo la notte vicino alla tomba, non si prega mai abbastanza per una buon'anima!” ammonì severa la più anziana; la moglie, finora così dolce e devota, taceva senza guardarlo. La maggiore che guidava le altre tornò a mettersi la via sotto i piedi lungo la duna, attraverso i cardì. Dietro a lei andavano, chete e in silenzio, le sorelle nere.

A Marta fu più difficile assumere il tono. Uno dei ragazzi, sia che volesse farle piacere, sia che si sentisse egli stesso inesplicabilmente impacciato, le offrì la propria girandola accesa. E la piccola esclusa dalla festa l'aveva presa in pugno; poi ad un tratto buttò irosamente il razzo con la coda sprizzante scintille ai piedi del cognato fino allora segretamente difeso. Per un attimo la bambina stette muta a fissare il proprio atto temerario, poi corse a raggiungere la fila delle sorelle che già saliva verso il monte, al servizio funebre.

L'incanto era rotto. Tutti si dispersero alla chetichella, soli o in gruppi, nella notte benigna d'ombre. La fresca sabbia notturna, smossa dai passi, soffocò gli avanzi ancora incandescenti dei razzi. Il signore del continente fece il resto: coi piedi pestò la brace del pezzo di canna sfuggito di mano al maestro, dopo aver acceso tanta gioia. Poi raccattò con sorriso sforzato scatoline e cassetta, e prese anche lui la strada di casa, in uno stato d'animo strano, tra lusingato dal successo e mortificato.

Il giovane maestro rimase dov'era, finché tutti intorno si furono squagliati. Poi anche lui scivolò via, ma non in direzione del borgo. Andava con passo incerto lungo la spiaggia, dov'era passato poc'anzi il corteo delle sorelle. Salì dietro a loro, su per il sentiero montano che conduceva al paese che disponeva di cimitero e di chiesa. E perché non si facesse male in quel suo andar tentoni e tastoni, col cuore turbato, fra i sassi, s'alzò poco dopo il grande, bianco, già un po' scemato disco della luna estiva a stendere su mare e scogli e monte un così mite chiarore, che ogni ricordo della variopinta luminaria vi si sciolsse come uno spettro, senza lasciar nostalgia.

□